



Dall'Astrolabio n. 2 del 1967

La protesta di Dolci

Vi è una zona nella quale la Commissione antimafia si muove male, a rilento ed esitante, come per timore di scottarsi le mani. E' la zona delle protezioni politiche che hanno coperto e favorito lo sviluppo della gramigna mafiosa, la zona cosiddetta delle collusioni tra politica e mafia. Perché polizia e carabinieri non si muovevano o si fermavano, perché tanto scandalo di assoluzioni disinvolute, perché tanta sicurezza di impunità e con essa tanta infrangibile omertà?

L'on. Licausi, beremerito di questa lotta, gridava: "Se dietro queste catene di fatti non vedete la collusione politica, voi non capirete mai nulla del fenomeno imafioso". Con tutta la stima e l'amicizia per Licausi, diffidente come sono mi domandavo se egli non esagerasse, trascinato dalla sua generosa passionalità. Poi, via via, sono stato costretto a dargli ragione.

E man mano che la conoscenza dei fatti e degli ambienti si allargava, ed afferravo le ragioni e condizioni dello svilupparsi e trasformarsi della infezione, virulenta e serpeggiante, cresceva il compianto per tanto guasto, in quella povera terra, e cadeva per contro la febbre moralista.

Immedesimandomi nelle condizioni ambientali di una lunga sedimentazione psicologica, di una ininterrotta e non contraddetta surrogazione di un potere sociale, di un costume irrimediabilmente deformato e quindi di una rassegnata e passiva accettazione, capivo come l'infezione e l'accettazione fossero il dato normale a tutti i livelli di quella società. E come ci voleva comandare o doveva lottare o doveva servirsi e servire.

Leggete le **Verrine** di Cicerone: la Sicilia è un aggregato di turbolente clientele in lotta. Non so quanto siano mutati in ferocia i costumi nelle zone mafiose: so che l'aggregato clientelare resta immobilmente l'unità del gioco politico nelle mani di chi vuol stare dalla parte del manico.

Le indagini dell'antimafia su Palermo misero bene in luce il gioco delle clientele e dei capifila che stimano loro diritto e dovere utilizzare la mafia come una delle forze disponibili di potere. Ma come volete che una commissione politica nella quale sono la maggioranza i partiti di potere conduca una esplorazione sistematica in quella zona d'ombra in cui operano i legami mafiosi di alcuni o molti uomini di potere?

E' quello che ha fatto Dailo Dolci surrogandosi in certo modo alla Commissione o integrandone l'opera. Egli lavora da anni nella zona infetta della Sicilia, sempre evitando di personalizzare le sue lotte, sempre scrupolosamente sforzandosi di evitare ogni colore di partito. Ma da tempo ha sentito che vi era nel sottofondo politico un avversario, la mafia, che non poteva evitare chi si era proposto di svegliare e responsabilizzare il popolo siciliano. Vi era una prudenza agnostica che ad un certo punto poteva render monca, incompleta la sua opera e la sua missione.

Conosce bene per ormai lunga pratica la zona di Castellammare-Alcamo, una delle più malfamate dal punto di vista mafioso della Sicilia. E qui ha cercato di far luce su quel sottofondo con la inflessibile tenacia che gli è propria e gli si ammira.

Ha meravigliato la possibilità ch'egli ha avuto di raccogliere una larga messe di testimonianze.

Interessante prova di un disgelo psicologico cui ha certo contribuito l'opera dell'Antimafia, che può esserne soddisfatta.

Dolci ha rimesso doverosamente il suo materiale, che è di alto valore documentario, alla Commissione. Ma insieme lo ha reso pubblico, preferendo che in caso di querela, come è avvenuto, fosse il magistrato a giudicare della sua denuncia. A giudicare inevitabilmente di una situazione, di un costume, non certo di un'avversione personale che Dolci non ha, ugualmente deciso se al posto degli on. Mattarella e Volpe fossero A e B.

Quando è venuto il momento delle testimonianze più gravi e decisive il Tribunale, contro il parere del Pubblico Ministero, ha detto: "Basta, ne so abbastanza". Il rammarico per questa decisione deve essere espresso con parole adeguatamente severe.

Ogni cittadino di buon senso e di normale senso civico che scorra quanto più sopra pubblichiamo del materiale testimoniale scartato si meraviglierà di questo rifiuto di accertamento, di fronte al quale i difensori si sentono obbligati in coscienza ad abbandonare una difesa tarpata.

Quella che anch'io credo di unire è più che una protesta. E' espressione di rammarico profondo, quasi di preoccupazione. Giudicare della diffamazione a carico di A o B, vuol dire rendersi conto a fondo di un ambiente, rendersi conto che il giudizio investe uno dei problemi più angosciosi e tristi della società italiana, rendersi conto che di fronte al vasto impegno della magistratura siciliana, di una commissione parlamentare d'inchiesta, è doveroso il chiarimento più incontrovertibile nel suo

approfondimento e nella sua imparzialità.

La decisione di Dolci è giusta. Il processo era per lui una battaglia. Se il processo è troncato e la battaglia diventa impossibile nell'aula giudiziaria, egli la continuerà fuori. Chi è per un'aria nuova in Sicilia, ed anche In Italia, sta con lui.

Ferruccio Parri